SPRINGFIELD — La grande marcia per i diritti civili svoltasi recentemente.

Attenzione e interesse per la politica del PCI

Gli americani si interrogano

Come i giovani e gli intellettuali partecipano al travagliato processo di revisione dell'anticomunismo fanatico e ottuso che ancora di recente si è espresso nelle posizioni di Kissinger - Impressioni e appunti di un viaggio negli Stati Uniti

Il mio primo soggiorno negli Stati Uniti risale al 1950: l'ultimo è stato nello scorso aprile. Frequenti visite mi hanno dato la possibilità di seguire l'evoluzione politica soprattutto dei giovani e degli intellettuali, oltre che del Paese in generale. Mi pare quindi che possa essere, di un certo interesse tirare le somme di questa mia esperienza di un quarto di secolo. Il 1950 era l'epoca più acuta della guerra fredda, del maccartismo, della guerra di Corea. L'atmosfera generale era di caccia alle streghe, le streghe essendo i comunisti. La propaganda anticomunista era arrivata fino agli intellettuali.

Il potere condizionante sull'opinione pubblica della stampa controllata dai grandi gruppi di potere è stato enorme. E infatti una delle cose che più colpiscono parlando con gli americani anche colti è la loro disinformazione sulla situazione politica europea. Non fa quindi meraviglia che anche gli intellettuali risentissero (e in parte ancora risentono) di questo condizionamento.

Vorrei solo ricordare due episodi che mi sono rimasti impressi nella memoria e che danno la misura dell'entità di questo condizionamento. Il primo è quello di un alterco al quale assistetti, nel 1950, tra il conducente di un autobus di New York e una signora che si concluse al grido, rivolto dal conducente alla signora, «lei non è un essere umano, lei è una comunista». L'altro si riferisce all'accusa d'incapacità che sentii rivolgere da uno scienziato di elevata statura al governo degli Stati Uniti che non si decideva ad una *guerra preventiva* contro l'URSS. E che, anzi, non capiva come mai l'Europa, *che tanto doveva agli Stati Uniti*, non prendesse, essa, l'iniziativa. E qui veniamo a un punto molto importante per comprendere l'atteggiamento mentale degli americani nei riguardi dell'Europa negli anni tra i '50 e i '60: il governo americano era riuscito a creare nel Paese la convinzione che la sopravvivenza delle libertà democratiche nel mondo dipendeva dagli Stati Uniti. All'estero questa convinzione si esportava assieme agli aiuti economici.

Con questo non intendo dire che nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale non avessimo bisogno di questi aiuti. Devo dire, ad esempio, che fino al 1965 molti di noi hanno potuto svolgere ricerca ad un certo livello grazie agli aiuti che ci venivano dagli Stati Uniti. Il guaio è stato che gli aiuti economici sono stati largamente utilizzati, con la complicità dei nostri governanti, per mettere la nostra economia quasi completamente nelle mani degli americani. E dico complicità perchè, come ci è stato documentato dagli scandali che sono venuti ora alla luce, il tutto era abbondantemente legato a interessi personali. (E anche per quel che dicevo prima dei finanziamenti per la ricerca, guardando retrospettivamente, ci si può domandare se l'avere lesinato i fondi per la ricerca proprio negli anni del cosiddetto boom economico, sia stato solo frutto d'ignoranza e di insipienza politica dei nostri governanti o di calcolo).

Ricordo che un amico francese che era venuto a trovarmi a Napoli proprio nei primi anni del dopoguerra, vedendo in giro tutte quelle *réclames* della Coca-Cola, mi disse: «*Mon ami, ça c'est la fin de la civilisation européenne*».

Il mio amico intendeva riferirsi all'invasione commerciale americana dell'Europa. Ma dietro la facciata commerciale si nascondeva il rischio ben più grave del soggiogamento politico. E in realtà il rischio che ha corso l'Europa è stato gravissimo, soprattutto in Italia; non voglio dire che il rischio sia del tutto passato, ma mi pare che sia di molto diminuito. Questo non tanto perchè alcuni degli uomini al governo degli Stati Uniti non sarebbero disposti ancora oggi a intervenire in Italia anche con la forza; ma perchè oltre alla forza che hanno i partiti democratici in Italia, negli Stati Uniti l'atmosfera è molto cambiata e i cittadini americani hanno cominciato ad aprire gli occhi e a rendersi conto di tante cose. E certamente non consentirebbero al governo d'imbarcarsi, in Europa, in avventure del tipo di quelle asiatiche o in golpe del tipo di quello cileno.

Oggi infatti è diffusa negli Stati Uniti la convinzione che la politica del governo americano nei riguardi dell'Europa, e dell'Italia in particolare, è stata tutta sbagliata: si ammette, seppure ancora a denti stretti, che non ha molto senso, e anzi può portare a conseguenze assai gravi, l'ostacolare l'andata al governo del PCI.

Molti fattori hanno contribuito a determinare questo cambiamento. Anzitutto l'avventura vietnamita ha messo gli americani davanti al fatto, per essi assolutamente incredibile, che un piccolo popolo deciso a difendere la propria libertà è riuscito a tenere in scacco il gigante americano e infine a ributtarlo in mare. E questo piccolo popolo ha un governo comunista! La guerra in Vietnam è stata una svolta di estrema importanza. La protesta contro l'avventura vietnamita è partita dai giovani e dagli intellettuali; ma non si è esaurita in una semplice protesta perchè, e questo è importante, ha dato l'avvio ad un processo di maturazione intellettuale che ha portato anzitutto ad un riesame critico della politica internazionale degli Stati Uniti soprattutto per quel che riguarda la spregiudicata intromissione negli affari interni di altri Paesi.

Le scandalose rivelazioni sulle attività della CIA si sono quindi aggiunte allo shock del Vietnam. Ma allora, hanno cominciato a chiedersi gli americani, se ciò che stiamo apprendendo è vero, non è vero che gli Stati Uniti sono il migliore Paese del mondo, come i nostri governanti ci vogliono far credere. Le atrocità commesse in Vietnam e quelle della CIA in tanti Paesi rivelarono agli americani, come ha scritto recentemente W. Pfaff (*The New Yorker*, 5 aprile 1976) «che il potere ci aveva resi un po' pazzi. Siamo divenuti disturbatori internazionali della pace». Da queste considerazioni è venuta la domanda: ma se hanno tentato di farci credere a tante menzogne, non è possibile che quello che ci hanno raccontato dei comunisti sia anche in gran parte una congerie di menzogne? E da qui è nato un interesse sempre crescente di appurare la verità sui Partiti comunisti dell'Europa occidentale, e in particolare sul più forte e dinamico di essi, quello italiano.

Avendo seguito da vicino per molti anni l'evoluzione dell'atteggiamento americano, e soprattutto degli intellettuali, nei riguardi del comunismo, posso dire che a questa evoluzione ha dato un contributo decisivo il PCI. Da un lato la politica seria, responsabile, chiara e coerente portata avanti in questi anni dal PCI, e dall'altra la riconosciuta competenza e l'alto livello dei suoi quadri dirigenti non potevano non impressionare e far meditare. Inoltre vi era il dato obiettivo del crescente consenso popolare che il PCI otteneva non soltanto tra le masse, ma, e questo è stato anche uno degli shock più grossi, tra gli intellettuali. Come mai tanti intellettuali italiani, e proprio quelli che di più alta considerazione godono negli Stati Uniti, hanno aderito al PCI? Mentre così pochi sono quelli che militano nelle file della DC? Si tratta solo di un'adesione di protesta contro il trentennale malgoverno della DC o di una convinta adesione ideologica? E se l'adesione degli intellettuali italiani al PCI è ideologica, dato che l'intellettuale è per sua natura un democratico, ciò vuol dire che è nel comunismo che essi hanno visto e vedono la possibilità di realizzare una vera democrazia e quindi di realizzare appieno se stessi. Questi gli interrogativi che gli intellettuali americani pongono continuamente a se stessi e a noi. Devo dire che durante questo mio ultimo soggiorno negli Stati Uniti in qualsiasi riunione, prima o poi, l'argomento della conversazione cadeva su questi temi.

Le domande sulla politica interna del nostro Paese per la verità ce le facevano anche prima. Ma mentre allora vi era poca possibilità di dialogo perchè l'immagine del comunista che avevano negli Stati Uniti era quella di uno che andava in giro con le bombe in tasca, oggi, tranne pochi sprovveduti, tutti sanno benissimo chi usa le bombe, chi è che vuol gettare il Paese nel caos. E l'argomento del colpo di Stato comunista non viene nemmeno sfiorato perchè tutti sanno che negli ultimi anni in tutti i Paesi dietro il colpo di Stato c'erano il governo americano e la CIA.

Rispondendo ad uno dei soliti discorsi del professor Kissinger, G.W. Ball (già sottosegretario di Stato) ha contrapposto la corrotta DC divenuta ormai «una forza paralizzata e quasi inutile» al PCI che «è in grado di fornire lavoro e case agli italiani» (*The New York Times*, 14 aprile 1976). Negli ambienti intellettuali e scientifici americani, nel corso della mia ultima visita, non ho trovato una sola persona che esprimesse approvazione per gli atteggiamenti del segretario di Stato nei riguardi del PCI; anzi, la maggior parte di essi si rifiuta di considerare Kissinger, nonostante la sua posizione accademica, come un intellettuale. E sul piano politico Kissinger è ritenuto un vero pericolo per gli Stati Uniti.

Naturalmente, non è pensabile che, tenuto conto del lungo precedente condizionamento e della ancora esistente mancanza d'informazione, l'atteggiamento degli americani, anche quello degli intellettuali, nei riguardi del PCI cambi di punto in bianco da un giorno all'altro. E' un fatto che anche gli intellettuali sono disorientati proprio per la mancanza di una completa e corretta informazione che deriva dal fatto che negli Stati Uniti non esiste una libera stampa di sinistra. La clandestinità nella quale devono di fatto vivere ancora i gruppi di sinistra da poi origine ad una quantità di atteggiamenti radicaleggianti che molto spesso creano una gran confusione. Però è in corso un continuo, rapido e irreversibile processo d'apertura critica che è di grande importanza. Ne è prova il fatto che l'anticomunismo di Kissinger venga considerato non solo assurdo ma nocivo per il Paese.

Ma anche negli Stati Uniti, come da noi, il Paese si sta muovendo molto più velocemente del governo. Basti ricordare che nei formulari che si devono riempire per ottenere il visto d'ingresso negli Stati Uniti si deve ancora rispondere alla domanda se si è iscritti al PCI o a qualsiasi altra organizzazione che sostenga il PCI. E che mentre si nega il visto non solo a Giorgio Napolitano ma perfino a Severino Gazzelloni, si riceve con tutti gli onori un personaggio quale Almirante.

Alberto Monroy

Chi regola le fluttuazioni della «ricchezza di carta»?

I percorsi del risparmio

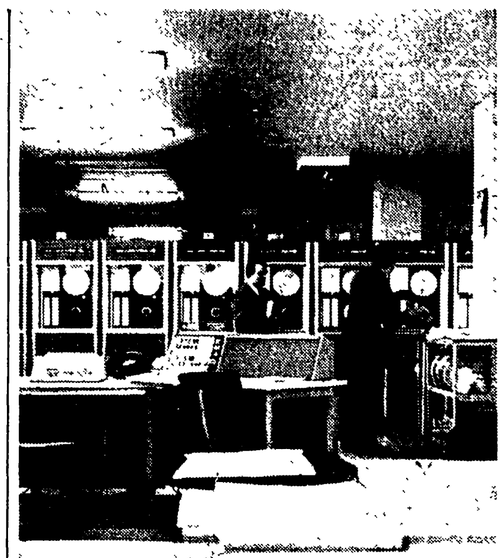
Da una parte una grande massa monetaria che non riesce a trovare una propria collocazione, dall'altra una fame endemica di investimenti produttivi - Le responsabilità della intermediazione bancaria nella circolazione spesso vorticosa e nella rincorsa tra inflazione ed interessi - Colpite e sacrificate non soltanto le famiglie, ma tutto il tessuto produttivo

I padroni del capitale di alcune tra le maggiori società italiane dovrebbero essere i dipendenti. E non in virtù di un astratto imperativo morale, ma in base a più prosaici calcoli di bilancio. La somma dei fondi per l'indennità di quiescenza — che giuridicamente sono proprietà dei lavoratori e non dell'azienda — supera infatti in molti casi l'intero capitale della società più le riserve. Nel bilancio della Rinascente figurano 56,1 miliardi di fondo di quiescenza e 40,9 miliardi di capitale netto, in quello della Montefibre il rapporto è di 46,9 a 19,9 miliardi, seguiti dalla Standa con 45,5 di fronte a 41,6, dalla Dalmine con 55,2 e 43,2, dalla Magneti Marelli con 26,6 di fronte a 19,9. Per la Fiat il rapporto è rovesciato, ma ugualmente impressionante: 489 miliardi di fondi di quiescenza e 630 miliardi di capitale e di riserve. Questa è la sorprendente realtà che emerge da un'analisi dei bilanci delle principali società quotate in Borsa compiuta dall'ing. Raffaello di Nola, in un suo recente articolo.

Rispetto all'«azionariato popolare» dell'America di prima del grande crollo del '29 la differenza non sta solo nel fatto che qui non ci sono dividendi nè diritto di voto alle assemblee degli azionisti, e nemmeno nel fatto che l'essere finanziatori della propria azienda non è frutto di una decisione volontaria ma è una condizione obbligata. Quello dei fondi di liquidazione non ancora versati è forse il tipo di finanziamento che colpisce maggiormente l'immaginazione; in realtà si tratta di una condizione comune a quasi tutta la massa del risparmio delle famiglie italiane, a cominciare dalle stesse indennità di liquidazione che, una volta trasformatesi in denaro contante nelle mani dell'operaio che lascia la fabbrica o va in pensione, finiscono poi anch'esse, per vie traverse, ad assolvere la funzione di finanziamento del lucro altrui.

I depositi nelle banche superano i 100 mila miliardi di lire. Se si aggiunge il denaro liquido, il risparmio postale, le obbligazioni si arriva, per il 1975, a 190 mila miliardi di «ricchezza monetaria». Poco meno della metà viene attribuito alla categoria statistica «famiglie». Quali sono le funzioni di questa ricchezza di carta nel meccanismo della nostra economia? Chi ci rimette e chi trae vantaggio dalla sua circolazione spesso vorticosa e dalla rincorsa tra interessi e inflazione?

Sconcertante è intanto l'accrescersi di questa massa di ricchezza di carta rispetto al reddito reale. Dieci anni fa la ricchezza monetaria era di circa 45 mila miliardi di lire, nel 1972 era già salita a 110 mila miliardi e ora siamo sui 190 mila. Nello stesso arco di tempo il reddito nazionale lordo italiano è salito dai 40 mila miliardi del 1966 ai 70 mila miliardi del 1972 e, infine, ai 110 mila miliardi del 1975. Il rapporto tra le due grandezze si è quindi notevolmente modificato nell'arco di soli 8 anni: la ricchezza di carta è passata da una consistenza solo leggermente superiore a quella del reddito reale (rapporto 1,1) ad una consistenza che si avvicina rapidamente al doppio (rapporto 1,7).



Il centro elettronico di una banca milanese.

Qualcuno (ad esempio Pietro Manes sul Sole-24 ore) ha valutato in ben 30.000 miliardi di lire l'aumento della fetta di ricchezza monetaria in mano alle famiglie nei due anni e nove mesi trascorsi dal dicembre 1972 al settembre 1975, ponendosi la domanda del come mai in questo periodo che coincide con la più pesante crisi dell'economia italiana in questo dopoguerra le sole famiglie abbiano potuto accumulare un risparmio così ingente e traendone la conclusione che «ovviamente non si tratta di risparmio genuino, ma di carta stampata, derivante dalla combinazione del deficit dello Stato con gli alti tassi di interesse, che moltiplicano la carta stampata in circolazione con ritmo esponenziale».

In teoria il percorso di questa massa monetaria dovrebbe essere alquanto semplice: l'avanzo delle «famiglie», che deriva dalla loro rinuncia ad un consumo immediato — direbbero certi economisti — va a colmare il disavanzo di altri settori economici, e cioè delle imprese e della pubblica amministrazione. Da una parte ci sono troppi soldi, dall'altra mancano, si trasferisce da un vaso all'altro e tutto continua a funzionare a meraviglia. In realtà le cose non vanno così lisce.

Tanto per cominciare, tra chi risparmia e chi utilizza il risparmio vi sono gli intermediari finanziari. I più importanti tra questi sono le banche, ma a volte gli intermediari sono più di uno e si verifica quella che gli specialisti chiamano doppia o tripla intermediazione. Sempre minore è invece la quota di risparmio che viene investita direttamente. E' stato calcolato che nel periodo 1966-'70 su ogni 100 lire di risparmio accumulato dalle famiglie 64 lire erano affidate agli intermediari finanziari e solo 36 destinate ad investimenti diretti. Nel quinquennio successivo la quota affidata all'intermediazione è salita in media annua al 79,3 per cento. In particolare il ritmo di accrescimento del ruolo delle banche nell'intermediazione è stato due volte più veloce rispetto al ritmo di accrescimento del reddito nazionale.

Le conseguenze del movimento in gran parte incontrollato e arbitrario di questa massa di ricchezza di carta hanno effetti negativi sia sul risparmio che sul tessuto produttivo. Dal punto di vista aritmetico a rimetterci di più è ancora il risparmiatore. C'è chi, tra gli economisti, sostiene che negli ultimi anni, se si tiene conto del tasso di inflazione, tutti i prestiti fatti dalle banche alle imprese hanno avuto un tasso di interesse negativo, cioè che la differenza tra il valore reale del denaro al momento in cui veniva preso a prestito e al momento della sua restituzione era maggiore degli interessi pagati nel periodo intercorso. E' certamente vero per i crediti agevolati, può essere discutibile per quelli ordinari, ma non vi può essere alcun dubbio che, se così sono andate le cose per il denaro prestato dalle banche alle imprese, molto maggiori le perdite sono state per il denaro depositato dai risparmiatori nelle banche.

Più grave ancora è l'effetto sulla produzione: qui in fatti non ci rimette solo chi risparmia, ma ci rimettiamo tutti.

E' comprensibile che abbia dimensioni senza precedenti quella «massa di piccoli capitali frantumati che viene così trascinata sulla via delle avventure, della speculazione, degli imbrogli creditizi e azionari, della crisi» di cui parla Marx nel Capitale e si assista all'esplodere dell'assurda contraddizione che vede da una parte una gran massa di risparmio che non riesce a trovare una propria collocazione e dall'altra una fame ormai endemica di investimenti produttivi. Si tratta, anche in questo caso, di una delle contraddizioni di fondo del capitalismo, quanto quella che vede una parte della popolazione condannata a lavorare sempre di più e un'altra condannata all'ozio forzato e non a caso Marx mette in rapporto i due fenomeni quando scrive che la «pletora di capitale» è determinata «dalle stesse circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa e ne costituisce una manifestazione complementare, quantunque i due fenomeni si trovino ai poli opposti: capitale inutilizzato da una parte e soprappopolazione operaia inutilizzata dall'altra».

La differenza rispetto al capitalismo dell'800 non sta però soltanto nelle dimensioni e nella capillarità del fenomeno. Ce n'è un'altra: il fatto che vi è la necessità e la concreta possibilità di non lasciar andare per conto suo il fluttuare della ricchezza di carta, bensì di governarla ed indirizzarla a sbocchi produttivi e, insieme, il fatto che il movimento operaio nelle sue proposte per la direzione dell'economia si proponga anche questo obiettivo.

Siegmund Ginzberg

Dalla storia della filosofia
alla storia della cultura:
una nuova serie di "readings"
editi dal Mulino

Magia e scienza nella civiltà umanistica
a cura di Cesare Vasoli

Evoluzione: biologia e scienze umane
a cura di Giuliano Pancaldi

La dialettica nel pensiero contemporaneo
a cura di Valerio Verra

LA CULTURA E IL RINNOVAMENTO DEL PAESE

Iniziativa degli scienziati

Trent'anni di malgoverno hanno disperso le risorse della ricerca o le hanno subordinate a manovre clientelari - L'esempio del settore oncologico: strutture da costruire, specialisti da formare, una informazione adeguata da preparare - Il significato del voto

L'andamento della sanità in Italia può essere assunto come esempio paradigmatico della gestione della cosa pubblica nel nostro Paese. Nell'ambito della sanità la cancerologia è un modello illuminante.

La giusta impostazione di programmi biomedici da per scontati alcuni presupposti: 1) l'identificazione di settori di ricerca prioritari; 2) l'attuazione di programmi preventivi della malattia basati sulla rimozione delle cause e sul controllo dei fattori predisponenti; 3) nei casi di malattia un iter guidato nella scelta di giusti interventi diagnostici e terapeutici, con opportuni interventi riabilitativi.

Perchè questi requisiti vengano soddisfatti, è necessario: 1) che gli operatori biomedici siano messi nelle condizioni organizzativo-strutturali per potere discutere tra loro e con tutte le componenti sociali interessate, la scelta e l'attuazione dei programmi, suscettibili di chiarire e risolvere aree di particolare attualità; 2) che gli operatori delle strutture specifiche pubbliche abbiano adeguato livello scientifico-tecnico, che comporti anche un adeguato impegno, il quale si traduce innanzitutto nell'accettazione del rapporto a tempo pieno; 3) che il contesto sociale, nella sua globalità, sia reso partecipe di fronte alle problematiche e ai programmi proposti, in modo da potere portare contributi nei settori informativo, promozionale e operativo; 4) che i pazienti stabiliscano un rapporto con la sanità pubblica, che non disattenda le loro aspettative; 5) che i responsabili della cosa pubblica siano in grado di potere rispondere ad istanze sociali e tecniche con rigore qualitativo.

Queste istanze sono state ampiamente disattese in Italia negli ultimi cinquant'anni, che sono la somma di vent'anni di autarchia culturale e scientifica e di trent'anni di sudditanza a programmi culturali importati, di mancanza di disciplina, di informazione scientifica di prima mano, di confusione tra scienza e accademia come strumento di sottopotere.

Così nel mondo della biomedicina, come in quello di molti settori scientifici, noi ci troviamo carenti fino all'indigenza di uomini culturalmente e tecnicamente preparati, di strumenti di identificazione degli orientamenti prioritari, di presidi di insegnamento formativi e rigorosamente informativi, di esperienze reali e di tramiti di dialogo tra il mondo culturale e il vasto complesso sociale.

E' dato per scontato che i tumori dipendono da fattori ambientali, che l'attuale civiltà dei consumi tende ad aumentare per numero e quantità. Quante sono e quali le strutture del Paese che si occupano di questo problema? Poche, e nessuna che sia la espressione di una volontà a livello governativo.

E' noto che molti tumori possono essere diagnosticati precocemente, quando sono ancora suscettibili di guarigione, mediante controlli periodici della popolazione apparentemente sana. Ciò comporta esperti, strutture, collaborazione dei cittadini e in particolare di alcuni settori del mondo lavorativo. Mancano invece esperti, strutture, programmi, basi culturali, l'informazione dell'utenza e la volontà politica centrale. E' invece sviluppata la disinformazione di pseudotecnici che puntualizzano il costo, e le difficoltà di questi programmi, per difendere una sanità esclusivamente terapeutica che consente facilmente giochi di potere e personalistici, quando un caso di tumore scoperto precocemente costa alla società un decimo di un tumore inguaribile, senza contare il recupero umano.

E' acquisito che la terapia e la riabilitazione del paziente con tumore si avvalgono dell'intervento di molti esperti, e presidi, in combinazioni e tempi variabili, ma protocollati in precise strategie. Sono pochi i pazienti di cancro in Italia che possono beneficiare di terapie correttamente programmate.

In Italia nel settore cancerologico, salvo eccezioni che non fanno la regola, mancano cancerologi, strutture, strumenti di informazione, l'inserimento nel contesto sociale. Basti dire che oggi il medico riceve all'Università un'educazione che non comporta una formazione nè specificatamente oncologica (come se i tumori fossero una malattia esotica), nè di operatore di sanità pubblica, nè di attore in un contesto multidisciplinare. Sono invece regola gli orientamenti datati, i pseudo esperti, le strutture fatiscenti, nazionali o meno, i canonicati, i provvedimenti di marca borbonica e i presidi nazionali o pseudo tali che si sottraggono ad una rigorosa programmazione.

Da tecnico ho avuto l'occasione e il privilegio di operare a Bologna. Qui, indipendentemente dai risultati, che non sta a noi giudicare, è stata data priorità a programmi di ricerche volti alla identificazione delle cause di cancro e a controlli di massa globali per la diagnosi precoce a cui la cittadinanza, partecipe, ha dato un'adesione entusiasmante. Qui è operativa una collaborazione interdisciplinare, interospedaliera, fra ospedali e presidi sanitari del territorio, non solo per la prevenzione, ma per garantire la migliore assistenza terapeutica e riabilitativa, negli ospedali, negli ambulatori, e nelle case.

La città e la Provincia di Bologna, gli ospedali di Bologna, i Consorzi sanitari di Bologna, i cancerologi locali, con l'opzione del tempo pieno, danno il loro contributo con un presidio di ricerche sulle cause dei tumori di portata internazionale, con i più vasti programmi di diagnosi precoce nel nostro Paese e probabilmente nell'Europa occidentale, con strumenti di assistenza coordinati atti a guidare nel territorio l'iter terapeutico del paziente, con iniziative didattiche oncologiche, che utilizzano tutte le forze e competenze disponibili, universitarie ed ospedaliere. L'Emilia-Romagna è, attualmente, l'unica regione il cui assetto ospedaliero contempli servizi cancerologici.

Ciò prova, se ce ne fosse bisogno, che da un lato la scienza e la cultura informano sì ampiamente gli orientamenti sociali, ma che sono altresì il frutto di assetti sociali che ne consentono un armonico sviluppo in funzione delle esigenze dell'uomo. Pertanto il mondo della scienza e della cultura avverte oggi la profonda necessità di rinnovamento della gestione del nostro Paese, la quale ha per trenta anni disatteso le sue istanze e che è in definitiva responsabile dell'attuale crisi dei valori umanistici.

Non possono pertanto gli uomini di cultura rimanere indifferenti al significato di questo voto, col quale siamo stati tutti chiamati a decidere o il proseguimento di una situazione ormai insostenibile o l'inizio di un reale rinnovamento e di una ripresa del Paese.

Cesare Maltoni
(Direttore dell'Istituto di Oncologia e del Centro Tumori di Bologna)

in tutte le edicole

berlinguer
governo di unità democratica e compromesso storico discorsi 1969 1976

Questo volume-documento chiarisce ogni aspetto della linea del «compromesso storico» ed evidenzia come esso abbracci tutte le possibili svolte democratiche della realtà sociale e politica italiana, incluso il governo di unità democratica proposto dal PCI per il dopo-elezioni.
196 pagine - Lire 2.000

edizioni SARMI roma

Nel caso che la tua edicola ne risultasse sprovvista puoi richiedere il volume inviando il tagliando sottostante (che preghiamo di compilare in stampatello) a: EDIZIONI SARMI, Via Oderisi da Gubbio 224, 00146 ROMA. Il volume sarà inviato contro assegno oppure dietro versamento di L. 2.400 (spese postali incluse) mediante vaglia o assegno.

Vogliate inviarmi ☐ contro assegno ☐ ricevimento vaglia/assegno

n. ..... copie del volume «Berlinguer: governo di unità democratica e compromesso storico — discorsi 1960-1976».

Cognome e nome .....
Via .....
C.A.P. ..... Località .....
Data ..... Firma .....